

Capitale senza "Studium". L'insegnamento universitario a Palermo nell'età moderna, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, Palermo, 2004 (Studi e ricerche, 38), pp. 143

Il volume di Orazio Cancila propone i primi risultati di una ricerca sull'Università degli Studi di Palermo, avviata in occasione delle prossime celebrazioni (2005-2006) del bicentenario della sua fondazione. Nella ricostruzione dell'autore, le regolarità e le anomalie degli eventi palermitani – la città rimase per lungo tempo priva di uno Studio generale – sono spiegate grazie alla connessione con le vicende degli *Studia* isolani, e ai confronti con le realtà universitarie italiane ed europee.

L'offerta d'istruzione universitaria in Sicilia era infatti circoscritta, dal XV al XVIII secolo, all'università di Catania, con il *Siculorum Gymnasium* istituito nel 1444, e allo *Studium generale* di Messina, fondato nel 1548, ma soppresso nel 1678 per punire la città rivoltatasi contro gli Spagnoli. All'epoca dell'autorizzazione regia alla istituzione del *Gymnasium* della città etnea (1434), Palermo invece non disponeva di uno *Studium*, pur essendo la capitale del regno. Bisognerà aspettare il 1806 perché il centro politicamente più importante abbia una sua Università, ossia una istituzione in grado di conferire le lauree in Teologia, Filosofia, Medicina e Diritto. Prima di allora, la sentita esigenza dei ceti dirigenti urbani di dotarlo di una simile struttura si scontrò, secondo Cancila, non tanto con un superiore progetto politico e culturale, mirante a distribuire competenze e a bilanciare poteri fra le varie città del regno – secondo il modello di una "capitale politica" e di una "culturale", proposto per altre realtà (come per i casi Milano-Pavia e Firenze-Pisa) –, ma con «il verificarsi di una serie di occasioni

mancate, di circostanze tutte sfavorevoli alla realizzazione del progetto tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Seicento» (p. 9), mentre nel XVIII secolo i Borboni avrebbero preferito non apportare novità agli squilibrati rapporti fra le principali comunità isolane.

L'amministrazione civica palermitana rispondeva fin dal XIV secolo alla diffusa richiesta di formazione, espressa dagli strati più alti della società cittadina, finanziando alcune scuole locali e assegnando annualmente borse di studio per la frequenza di Università, per lo più estere. Se ne faceva inoltre portavoce presso il monarca, sollecitando invano, nel 1312, il suo *placet* per la fondazione di uno Studio generale. Il municipio seguiva e incentivava, inoltre, gli sviluppi dei primi *Studia* sorti per opera dei Francescani e dei Domenicani. La documentata presenza di insegnanti di teologia nei conventi domenicani farebbe ipotizzare, infatti, l'esistenza di un loro Studio a Palermo già alla fine del XIV secolo; lo stesso può dirsi di quello francescano che, anzi, sarebbe ancora più antico. Sebbene la frequenza ai corsi di quello domenicano abilitasse al conseguimento del titolo presso l'università di Catania, nei due *Studia* palermitani non fu però mai possibile laurearsi.

Questa situazione non fu modificata nemmeno in seguito alla richiesta al papa da parte di Ferdinando il Cattolico, spinto dall'esigenza di disporre di uomini istruiti fra i quali scegliere i propri funzionari, di emettere una bolla per fondare a Palermo un nuovo *Studium* (identificato da Cancila proprio con la scuola domenicana) dove fosse possibile

addottorarsi. La bolla infatti non fu emanata, e i vecchi *Studia* cittadini si avviarono verso una inesorabile decadenza, culminata nella seconda metà del '500, anche in seguito alla concorrenza del neo istituito collegio gesuitico (1549). L'allora viceré De Vega e la viceregina furono i promotori dell'affidamento ai gesuiti dell'importante compito di colmare la carente offerta di educazione a Palermo, mentre il papa, poco dopo, concesse al Collegio la facoltà di attribuire il titolo di dottore in Filosofia e Teologia. La sede dell'istituzione fu fissata negli anni Ottanta del Cinquecento nel Cassaro – la strada più importante della città –, e risultava essere la seconda più grande d'Europa. Alle facoltà mancanti nel Collegio sopprimevano i dottori dell'Ospedale grande, che preparavano agli esami di abilitazione professionale - condotti dal Protomedico generale o dal Pretore della città -, e insegnanti privati che facevano studiare per la laurea in Diritto, da conseguirsi comunque presso qualche Università.

Negli anni Trenta del Seicento, un ulteriore tentativo per istituire a Palermo una «publica et intiera Università di studj» sembrò finalmente giungere a buon fine. Grazie alla cospicua donazione di un gesuita palermitano e all'interessamento del Senato cittadino e del rettore del Collegio gesuitico, si ottenne il privilegio reale per la fondazione di uno *Studium generale*. Tuttavia, l'esecutività dell'atto fu bloccata da una controversia sorta fra il rettore e l'arcivescovo di Palermo, che rivendicavano, ciascuno per sé, la carica di cancelliere dello Studio. Le circostanze furono ulteriormente complicate, negli ultimi decenni del secolo, dalle pretese di Catania di proporsi, dopo la chiusura dell'ateneo messinese, come unica università dell'isola, e di rendere obbligatoria la frequenza ai suoi insegnamenti ai fini della laurea. Molti aspiranti dottori riuscivano comunque a ottenere il titolo preparandosi altrove, dopo aver ottenuto, in qualche modo, la dispensa dalle lezioni catanesi. La

pratica degli esoneri – osserva Cancila – era del resto piuttosto frequente anche presso altre università italiane, e i cittadini palermitani ottennero ben presto il privilegio reale di accedere all'esame di laurea dell'università etnea, senza averne seguito i corsi. Nel frattempo, il sorgere a Palermo di numerosi collegi (dei Nobili, Carolino) e accademie (del Buon Gusto, di Arti e Scienze, degli Ereini) suppliva alla mancanza di una istituzione universitaria.

La questione della fondazione di uno studio generale fu affrontata, ancora una volta, dopo l'espulsione dei gesuiti (1767), da una nuova petizione al re da parte del Senato palermitano, che non ottenne però alcuna risposta. Nemmeno la creazione del Real Collegio e del Convitto Real Ferdinando, posti sotto la direzione di una deputazione apposita, risolse il problema: le nuove istituzioni infatti non potevano laureare, la frequenza al convitto era riservata ai soli nobili – cosa che escludeva gli studenti che provenivano da quel dinamico settore della società costituito dai professionisti –, il corpo insegnante era scelto fra i nomi (religiosi e laici) più illustri della cultura cittadina, ma rimaneva sostanzialmente arretrato rispetto alle moderne correnti di pensiero europee. Di conseguenza, il numero degli iscritti diventava sempre più esiguo. La Deputazione cercò di porvi rimedio, trasformando il Collegio in una vera e propria Accademia di studi e incrementando l'offerta didattica. Questa tuttavia rimase ancora qualitativamente mediocre, nonostante la presenza di qualche nome celebre fra i docenti (l'architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia e l'economista Vincenzo Emanuele Sergio), forse perché – ipotizza Cancila – la cattedra era per i lettori «soltanto un trampolino di lancio per traguardi più prestigiosi», o «la ricompensa di meriti ben diversi da quelli puramente scientifici» (p. 47).

Gli anni Ottanta del Settecento furono finalmente gli anni del decollo: grazie al lavoro della Deputazione e al sostegno

del Senato, l'Accademia ottenne dal sovrano la facoltà di laureare in Filosofia e in Teologia e il riconoscimento della validità dei suoi corsi, in medicina e diritto, per il conseguimento del titolo dottorale a Catania (1781), previa dispensa del viceré, che esaminava le fedi di frequenza dei discenti. Il perfezionamento dello Studio fu portato avanti tramite il potenziamento delle strutture (biblioteche e musei, l'orto botanico e l'osservatorio astronomico), l'attivazione di nuove cattedre (ad esempio di Agricoltura, Veterinaria, Botanica e Arabo, che fu mantenuta nonostante lo scandalo della "minzogna saracina" suscitato dall'abate Vella), la nomina di validi insegnanti (fra gli altri, l'astronomo Piazzì, l'economista Paolo Balsamo, e il grande Rosario Gregorio

per il corso di Diritto pubblico) talora inviati ad aggiornarsi all'estero, l'ammodernamento dei metodi di educazione (il ricorso meno immediato alle punizioni corporali) e d'insegnamento (il passaggio dalla dettatura alla spiegazione della lezione).

Tutte queste innovazioni agganciarono senza dubbio la cultura palermitana e isolana ai nuovi orientamenti intellettuali europei e, nonostante le continue difficoltà finanziarie che affliggevano la Deputazione – che la costringevano a una frequente ridefinizione del numero di cattedre e dei compensi per i professori – e le proteste dell'università di Catania – che aveva impedito all'Accademia cittadina di denominarsi "Università" –, lo sviluppo dell'istituzione palermitana era ormai avviato.

Geltrude Macrì

Benny Morris

1948. Israele e Palestina tra guerra e pace,

Rizzoli, Milano, 2004, pp. 441

Il volume è l'edizione italiana di una raccolta di saggi che lo storico israeliano Benny Morris aveva originariamente pubblicato nel 1988 con il titolo *1948 and After, Israel and Palestinians*. Questa nuova edizione è arricchita da una prefazione, da una lunga introduzione e da un'appendice costituita da un'intervista all'ex primo ministro israeliano Ehud Barak. Ne è venuto fuori un libro particolare: infatti, se i saggi della fine degli anni Ottanta si distaccano dalla tradizionale storiografia israeliana per inserirsi pienamente nel filone della "nuova storiografia" – rileggendo in maniera critica alcuni episodi della fondazione dello Stato di Israele –, le parti aggiunte in questa edizione italiana, che trattano della storia e della politica più attuali, non sembrano del tutto coerenti con

l'impostazione precedente a causa delle diverse valutazioni sul complesso dello svolgimento del conflitto arabo-sionista. Ciò è percepito dallo stesso autore che, nel lungo saggio introduttivo, sente il dovere di fare alcune puntualizzazioni sui suoi studi precedenti, in particolar modo *The Birth of the Palestinian Refugee Problem, 1947-1949* (Cambridge University Press, Cambridge, 1987), il primo lavoro che ha guardato con un'ottica diversa – più critica nei confronti dei sionisti – le dinamiche della nascita del problema dei rifugiati palestinesi: «La mia conclusione – che suscitò le ire di parecchi israeliani e minò le basi della storiografia sionista – era che la maggior parte dei profughi fossero stati la conseguenza delle operazioni militari sioniste e, in misura minore, degli